

DESDE DA BAGNI

GOCCIOLE
DI MITO

ISBN 9788899700102

Finito di stampare nel giugno 2017

Rogas Edizioni

© Marcovaldo di Simone Luciani

via Cairano 22 – 00177, Roma

Tel./Fax 0664800213

e-mail info@rogasedizioni.net

sito web: www.rogasedizioni.net

Facebook: Rogas Edizioni

Twitter: @rogasedizioni

Al mare di Ravenna

A Marina Romea e alla sua pineta

dove tutto ebbe origine

Indice

Poseidon	7
Mnemosyne	23
Estia	39
Medea	49
Niobe	63
Eros	71
Saffo	93
Postfazione	107

POSEIDON

La parola e il mare

Oh mare azzurro
mi vieni incontro
con le tue creste bianche
e mi parli
con la tua voce antica
e nell'abbraccio degli occhi
il cuore si riempie
di un amore
indicibile
non umano

Mare plumbeo

Spumante spumoso spumeggiante
frenesia sonora di schiume bianche
e pizzi frastagliati
riversi il tuo lucido corpo
verde plumbeo,
di colpo sornione
come in attesa
nel respiro ironico
della tua antica saggezza

Fecondità

Tutti i giorni
vengo a trovare l'amante
che incontro mi viene
sonoro e spumante
e dolce mi accarezza il piede
o sornione mi aspetta
sussurrando lontano
oltre le dune del fondo
e poi, come fanno gli dei,
mi prende e m'invade...
ma d'autunno inoltrato la Terra
da solo qualche raro turgido frutto

In forma di verdi
acque fresche
mi accarezzi
mentre lontano
sulla tua schiena azzurra
scivolano lente le vele
e io cedo impotente
alla tua indescrivibile
odorosa bellezza.

Sulla sabbia

Luna, luna, luna,
nell'azzurro sfumi del cielo
come una piuma...
e lo sciabordare lento del mare
rassicura
che calda è l'eternità

Spiaggia d'ottobre

Mare calmo

Solo un sussurro

Sospinge a riva

La massa possente dell'acque

A lambire la sabbia tiepida

Nella luce della Grande Lampada

Che scende lenta

Oltre la pineta oscura

Come una conchiglia...

Ora

Svoltando attorno alla mia duna

Vorrei affondare il viso nella sabbia

E scavando addentrarmi nella rena

E lì semisepolta stare

Come una bianca conchiglia

O una pianta spinosa

A guardare nel vento

Il mare deserto e il cielo fermo

Ritorno dopo l'inverno

Con lussuosa sonorità
M'accogli dopo la lunga pausa
E l'odore acre del tuo profondo
Riporta albe lontane quando
La rete dei pescatori rovesciava
il suo mucchietto di guizzante argento
mentre i granchi correvano verso la riva

Come una roccia

Come una roccia
Levo la cima sull'acque
E luccico nelle albe
E nei tramonti
E mi confondo nella nebbia
Delle tempeste
E bianca rimango
Indenne al pullulare dell'invidia,
Fino al grande Terremoto

Anniversario

Ottobre,
come ventisei anni fa
sei caldo,
quando dentro avevo
il mio fagottello radiante
e accanto
la mia mamma trepida
in attesa;
e ora ho solo
l'amante sonoro
dalle verdi squame spumeggianti

Così doveva essere il cielo del Paradiso
che videro d'un tempo i pittori:
nuvole più candide
dei fiocchi di bambagia sospese
in un azzurro intenso
che sfuma opalescente in celeste
dorato all'orizzonte

Ora gli uomini hanno smesso
Di guardare in alto
E di sentirsi piccoli
E bisognosi di pregare.
La luce notturna delle nostre città
Ha spento il cielo
E illumina solo la presuntuosa impotenza
Della nostra solitudine.

La vecchia e il mare

Agli occhi divini della tua eternità
Bella è la conchiglia spezzata
Come l'intatta e splendente,
Il corpo prorompente in fiore
Come quello che si disface
Per te non esiste differenza
E uguale ci accarezzi

Prospettiva

Corrono, corrono le onde
Sulla superficie del mare
Corrono nell'azzurro
Corrono, corrono, corrono...
Stesa sulla sabbia
Che nasconde l'approdo
Assisto al mistero
Dell'eterno πάντα ῥεῖ

MNEMOSYNE

A mio padre

Viviamo all'ombra di alberi verdi
Piantati dentro di noi
Con radici
Che un giorno parvero spaccarci il cuore
Dolorosamente

I malgàr

Improvvisamente vi ergete ai lati della strada
una barriera di foglie verdi e gialle

come quando bambine andavam per i campi
io e la Mara

e la Diana che ci precedeva annusando

e vi passavamo accanto sospese

nel timore che tra voi si nascondesse

un uomo cattivo

pronto a piombar su di noi

e trascinarci nel folto

Il vostro frusciare

risveglia gli echi di serate lontane
attorno al grande mucchio
nel cortile di Casumaro quando
alla luce della luna le pannocchie
luccicavano profumate
come le grosse pesche
gialle del giardino

Al mio setter irlandese

Omaggio a W.B. Yeats, 1970

Rossa, lucente,
alta saetti nel verde.
Così cacciavi per le piane d'Irlanda
dietro 'l Rosso
tra la palude e il Sasso della Strega.
Vorrei vederti all'alba
tenderti puntando
nella guazza stillante
dove immobili scivolano
i cigni selvatici,
a Coole.

Aveva ragione Foscolo...

Sei tanto vivo in me che solo ogni tanto
il ricordo affiora della tua Morte
per dissolversi poi di nuovo
proprio come la consapevolezza del tuo
Abbandono
e tu continui a vivere a San Romualdo
e a dormire in via Zirardini
mentre qui a Mezzano
tutto rimane immobile
sospeso come nella favola
della Bella Addormentata

Il miracolo

C'è uno spiraglio nel Tempo
Nel quotidiano mattino
Quando seduta nel letto
Ti guardi intorno
E nei mobili riprende vita il passato
E il passato è di nuovo presente
E si espande come avresti voluto tu
E ti senti bene e felice nella realtà della
visione

1991 - 2011

Quest'ultimi vent'anni
sono uno spazio vuoto,
un deserto
che ho attraversato
con il sacco dei miei ricordi sulle spalle:
la mia casa, mio marito, i miei bambini

E ora che continuo a camminare
senza più meta nel deserto
ch'è divenuto la mia casa
ogni tanto mi siedo ai bordi della strada
ne tiro fuori qualcuno e lo guardo
e lo riguardo

e mi disseto

La Bóra

Era una vecchia vestita di nero
grossa come la Nonna Ada
col fazzoletto legato sott' il mento
che appariva in cucina quando la zia Desde
diceva: «Sssh, bambine, arriva la Bóra»
più temibile ancora di ogni Capra Barbantana
mezza pelo, mezza lana

Ora che soffiando e mugghiando
passi intorno alla mia casa
come un'amica ti accolgo
e ti ascolto
e nelle pause rimango in attesa

nel timore tu sia già lontana
e il silenzio della solitudine richiuso

Carabinieri

Al Maresciallo Paolo Minafra

Per noi, povere donne,
un'effusione di virilità buona,
un braccio che si protende
non per colpire
e che troppo presto si ritrae.
L'eco del vostro nome antico
risveglia nell'inconscio
ancestrale il bisogno di protezione
e allora noi vi amiamo
come i Cavalieri delle antiche favole.

Nostalgia
Agli Antenati

Adesso so
Che la tristezza che provo
Quando ritrovo i luoghi
In cui voi avete vissuto
È impotenza
A ridare alla vostra memoria
Vita adeguata:
Mio il senso di colpa
Vostra l'insoddisfazione.

Ai Genitori

Non ci credo, ma ci spero
che ci sia un posto dove
ci ritroviamo tutti
e possiamo chiedervi scusa
per i torti che vi abbiamo fatto
per l'amore che non abbiamo ricambiato
per le delusioni che vi abbiamo dato
per la disubbidienza
per non avervi accarezzati da vecchi
per aver urlato

un posto dove possa abbracciarvi
Per questo potrei perfino fare

un patto con il Diavolo
e affrontare secoli di Purgatorio
ma alla fine riabbracciare i miei genitori
ritornare al mio principio.

ESTIA

La Casa è...

La Casa è
in mezz'a la campagna
all'erba
ai fossi
ai campi
gialli di stoppie di grano
e di spagna verde e viola

La Casa ha
un orto
un fico al pozzo
e un rusticanaio nel cortile

Di notte
ha il fruscio degli alberi
i grilli
la civetta
e le rondini nel nido sott' il trave
del soffitto e la luna
nel riquadro della finestra

Per il ritorno del figlio

La casa raggomitolata aspettava
con gli occhi socchiusi
pareva addormentata

A un tratto s'è alzata
Stirandosi
E ha cominciato a ripulirsi il pelo.

E ora
si struscia e ronfa di nuovo
Piena d'amore

Alla casa di Mezzano

Sto diventando pietra.

Già s'irrigidisce lo stomaco...

Ora che non hai più

le carezze e gli abbracci del mare

e la sabbia sottile

su cui camminare nel sole

la Casa come una culla

ti avvolge con tiepide spire

e nel sempre più debole corpo

il cervello già immagina

urla impotenti

e so che devo
almeno tentare
di fuggire:
«Non abbiate paura!»

Resiste la barca
ai sabotaggi
agli ammutinamenti
all'abbandono dei marinai
che ora nuotano
incoscienti
verso l'isola delle Sirene.

A fatica il capitano
da solo
ha evitato gli scogli
e mantenuto la rotta
in acque sicure

e ora saldo
veleggia,
deciso a tenere stretta la barra

e portare la barca
in seno all'ignoto futuro.

Appartenenza

C'è un cane che ulula sul far dell'alba

un ululato lungo e piatto

che evoca verdi spazi fradici tra i pini

d'altri tempi

un ululato da lupo

che mi percorre e richiama

nel branco di questa terra

finora estranea,

con autorità

più del parlar della sua gente.

MEDEA

Medea

A volte una sensazione ritorna
Sfuggendo dal sacco alla rinfusa del passato
E per un attimo di nuovo
Rovente e infinito come una marchiatura
Il patire impotente della gelosia
Anche ora che la Morte
Ti ha restituito intero al mio io pietrificato
dall'umiliazione

La caduta

Padrone del vostro mondo
d'amore e d'affetti
sedete sicure
sull'orlo del baratro
nel cui fondo
ora io salva
invidio e compiango
la vostra inconsapevolezza

L'abbandono

L'odore tuo
è scomparso dalla casa
dal tuo cuscino
come dal cassetto dei maglioni
dove i bambini
annusavano alla ricerca
del 'odore di papà'
Tu hai lacerato
i loro cuori bambini
e ancora
le cicatrici grosse e dure
sanguinano di rabbia impotente
e di vergogna

per il proprio misero se
incapace di farsi amare
al di sopra di tutto

Nelle albe d'estate
sola come il ghepardo africano
immobile
nella luce rossa che precede il sole
vivo
senza illusioni umane
la solitudine comune:
è tutto ok.

*Se c'è un principio di giustizia
nell'universo...*

Con le sue pieghe
la maschera del tuo volto
mi ha detto il rimpianto
che abita il tuo inconscio

e l'odio si è dissolto
che incominciava a pungere
evocando fantasmi di vendetta

Solitudine

Nel silenzio della notte estiva
il rombo improvviso del tuono
risuona
come una voce amica
e lo scrosciar della pioggia
ti riconduce nel flusso
della normalità
in seno alla bella d'erbe famiglia
e d'animali

Alla morte del marito

La mia Pasqua

Il mio cuore stava immerso in un veleno
stantio

Sotto una patina spessa dal tempo

Alla notizia

è balzato verso l'alto

in un afflato esultante di liberazione:

Il masso enorme che mi costringeva

in un'umiliazione senza fine

improvvisamente s'alzava

come la pietra del Santo Sepolcro

e alla luce

bianchi germogli
abbozzavano una timida uscita,
palpiti di gratitudine
per la Giustizia divina che finalmente
mi concedeva di incominciare a dimenticare

È un tempo finito
dietro la lastra di pietra,
Il tempo dell'eros e delle serate di luna
delle corna e delle umiliazioni,
ora solo un puntino che s'allontana
in un silenzio che cresce
solidificando
nella nebbia impenetrabile dell'eterno

Te ne sei andato
tanto tempo fa
dal nostro letto
Hai dormito lontano
tra lenzuola sporche
e sei morto con indosso
una maglietta di similcotone
Tanta sofferenza hai seminato
da provocare la giustizia di Dio
che io ancora ringrazio,
anche se vorrei tu fossi ancora qui
per amore dei nostri giorni nel giardino
dell'Eden.

NIOBE

Come da sangue di Stige
Impermeabile all'orrore
Sfido la follia
In cui vivo immersa
Quotidianamente
Qui
nell'inferno
legittimato dal diabolico psicanalista
dell'individuo,
dove i figli uccidono i genitori
tagliando il ramo su cui siedono
per precipitare nel nulla

Il peccato dei figli

*Fate sits on these dark battlements, and frowns,
And, as the portals open to receive me,
Her voice, in sullen echoes through the courts,
Tells of a nameless deed.*

Infame è il peccato fatale
Contro l'amore dell'Origine

Cessa lo strazio, cuore:
Solo si compie il destino
E la maledizione del padre

Figli smarriti

Dentro le vostre lucenti ragnatele
Dondolanti al sole che vi rinsecchisce
Riverberate desolante
il senso della vita assente
come agli ormeggi le barche
percosse dal vento

Magari fossi stata una vipera

Magari fossi stata una vipera
E avessi partorito su un ramo
Lasciando cadere la mia prole velenosa
Che ora mi insegue
Mostruosa
E vuole uccidermi
Per cancellare il suo debito,
Come Lucifero.

Absalom

Qui
nel mio ritiro domestico
che pure non mi scherma dai dolori umani
Vivo il dolore di Davide per Assalonne,
il dolore per il peccato del figlio
mostruoso
e il dolore per la sua punizione
fatale.

EROS

Titania

Vieni ed amami.

Un attimo

Senza dove e senza quando,

Dovunque e sempre.

Ai margini d'un campo odoroso

Di fieno tagliato da poco,

Quando la luna

È un grosso lampione arancione

Appeso ad un albero

In una notte di prima estate.

Vieni ed amami.

I miei capelli

Sono come la lunga erba fluttuante
Sul pendio degli argini
Verso il fiume. Affondaci le dita:
Sono per te.

Presso un fossato, dove
Le raganelle cantano
All'infinito, blu,
Fitto, vivo di stelle,
Quando, steso a terra, nel silenzio,
Vorresti cantare coi grilli.
Vieni ed amami.
I miei occhi hanno il colore
Verde e giallo del muschio d'estate,
Ma sono trasparenti
Qual rugiada al mattino. Non guardarli:
Non voglio chiamarti così.

Sulla rema, se vuoi,
D'una spiaggia deserta,
Al limite della pineta,
Mentre nel sole di mezzogiorno
Le lucertole guizzano
Tra gli arbusti e i fiori spinosi.
Vieni ed amami.
La mia pelle è bionda e morbida
Come calda sabbia di giugno.
Abbandonati supino
E guarda l'azzurro
Finché non ti perderai.

O a notte
Sui folti aghi di pino crepitanti
Con la luna che filtra tra i rami
E stende un fantastico ricamo
Di luce bianca.

Vieni ed amami.
La mia bocca è chiara e tenera
Come un lembo di luna.
Ti prego, coglila
Prima che si dissolva nell'ombra.

Oh vieni lungo le rive del Po
Quando le foglie dei pioppi
Sembrano proprio d'argento
Alla luce di luglio
E i cespugli di rovo
Sono pieni di more
Di velluto azzurro.

Gli occhi viola dei fiordalisi
Ti guarderanno tra'l biondo del grano
E ti desiderai d'amarmi.
Cercheremo allora,

Nel meriggio ardente e deserto,
Le rade ombre dei salici
Nei fossi secchi
Lungo le prode.

La canapa è alta e cupa
E tu sei bello
Come uno stelo di canapa.
Dammi la mano, forte,
E corriamo lungo il sentiero.
Ma ti prego, ogni tanto
Volgi il viso e sorridimi.

La in fondo c'è un macero.
Ci siederemo sui sassi tiepidi
E aspetteremo che il sole
Diventi en'enorme palla rossa
Che scivola pigra oltre i campi.

Col fresco della prima oscurità
Avrò il tuo braccio
Attorno alle spalle
E, mentre tu parli, io sentirò
Il calore della tua pelle.

E così
Finchè nel buio chiaro da ogni lato
Si leverà pian piano
Il canto della notte,
Vibrante, intenso,
Irresistibile.
Ascoltiamolo, caro,
Una voce eterna, sincera,
Che non può ingannare.
Desterà le divine creature
Nei campi

E faran festa per noi
E ci prenderanno per mano.

Guardami pure negli occhi, ora.
No, non ti chiamo più:
Ti sto aspettando.

Ofelia

Morire è nulla;

Perderti è difficile.

Saba, *Mediterranee*

Sulla riva del fiume
tra le canne fradice e secche
sono qui sola
a sentire la notte.
Tu non lo sai;
nessuno lo sa.

Il cielo è chiaro,
la luna tonda,
tante le stelle,
vivide e pallide

gemme viventi
di fuoco azzurro.
Respiro d'estate,
un breve palpito
ma odor d'autunno,
di caldo autunno,
di erbe secche,
di foglie gialle,
d'uve mature
di vivo ottobre.
Una notte piena
per tanta gente
di desideri
nati da soli,
d'inviti espressi
senza parole,
d'ansia e d'attesa
e poi di gioia.

Una notte
morbida
di malinconia,
pungente
di rimpianto
che si stempera nei sogni
sorgenti improvvisi
da immagini ebbre
nel vano tormento,
più vive d'allora,
un allora bruciato già
come una foglia
con la sua verità;
sogni brevi,
volo incerto
di lucciola
cadente nel buio
dietro la siepe.

Una notte struggente,
una notte inutile
solo per me
perché tu non lo sai;
nessuno lo sa.

La luna è luce
là sopra l'acqua,
la luna è bionda
nei miei capelli,
la luna è bianca
sopra il mio volto,
la luna è fredda
sulle mie labbra,
è fiamma ardente
in fondo ai miei occhi,
Ma tu non vedi...
Tu non lo sai;

nessuno lo sa.

Le rane cantano,
cantano, cantano...
ed io non riesco a cantare.

L'acqua scorre,
sussurra parole
e io non riesco a capire.

I pioppi mormorano
piano un bisbiglio,
un pianto dolce
senza una fine...
e io...

Ma tu non senti...

Tu non lo sai;
nessuno lo sa.

Scura una nube

spegne la luna
in mezzo al cielo,
laggiù sull'acqua,
qui tra le canne,
intorno a me.

Il vento respira
un alito freddo,
mormorii strani
di ignote ombre
di pioppi neri
d'arbusti tremanti
intricate braccia
che s'avvicinano
sempre di più...

Vorrei fuggire
ma ho paura...

E tu non lo sai;
nessuno lo sa.

Lassù sul ponte
in mezzo al buio
passa un fanale
passa un pensiero.
Ma il tuo pensiero
non viene da me.
Ed io son sola...
Ma tu non ci pensi...
Tu non lo sai;
nessuno lo sa.

Oh, il tuo braccio,
il tuo sorriso,
tu che mi parli
e mi scaldi le mani.
Ma sono sola
Tu non ci sei;

nessuno c'è.

Sono stanca
e non voglio tornare...

Ho paura
e non voglio vedere...

Oh... e il fiume sale
e viene da me
qui tra le canne...

Ed ora vado
leggera sull'acqua
come la luna
assieme alla luna.
Ma tu non lo sai
e nemmeno io lo so.

Amore è...

Amore è

odore di viole

d'agosto

nell'aria salsa del mare

musica di tango

nel chiaro di luna

d'estate

calore di una mano

nella notte stellata

profumo di oleandri fruscianti
dai viali del mare
la sera

il tempo sospeso
nel polveroso meriggio
d'agosto

stare a guardare il tuo volto
nel sonno la notte

Amore è
la fede di Narciso cieco
nella sua illusione

Amore è
un artiglio
che lentamente strappa

il cuore dal petto

Amore è
paura e solitudine

nella notte,
quando i cani ululano e il vento
soffia e piange
intorno alla tua casa,

all'alba nel silenzio
rosso che precede il sole,

quando la campana chiama
all'imbrunire

Amore è
rancore e compassione,

resistenza al tempo e lotta
perché il passato ritorni
e scacci il presente

Amore è un'invenzione di Narciso
per non sentirsi solo

una metafora della Vita,
forse solo un Suo pretesto

SAFFO

Poesia

sei il mio cielo azzurro
la mia via di scampo
la luce nella tenebra che cala
il mio caminetto
nell'inverno che si avvicina
dove le braci sopite
s'accendono a tratti
e mandano una fiamma
che scalda il cuore.

I poeti sono buoni

Io sono buona
Come tutti i poeti:

I poeti odono tante voci
E vedono attraverso tanti occhi
Il loro piccolo io secolare

Il poeta è tanti
E il suo daimon è nel caos
Inseguire nella tempesta
Scintille d'epifania

Il tradimento della poesia

Il mistero dell'Essere
non mi appassiona.
Da sempre noi uomini battiamo
su quella porta immensa
che in realtà è un muro
senza fessura alcuna
e vanamente elucubriamo
su immaginari rimbombi
mentre voltiamo le spalle
alla gloria del nostro mondo
teodoro
che è la sola risposta

e così il loico Satana sghignazza il suo trionfo.

Il canto degli uccelli

In lunga fila di camion
deviato su un viottolo
davanti a una vecchia villa
dal parco cantare odi gli uccelli
e la bocca distende sul volto contratto
spontaneo il sorriso
e allora orgoglioso gioisci
per le orecchie e gli occhi
che Dio ti ha dato
e grato
lo ringrazi.

La Poesia torna...

Il mio cuore era
Un giardino devastato
Dai porci.
Tra l'erbe incolte
All'improvviso
Sbocciano fiori dai colori strani,
Bellissimi.

A Lucio Dalla

4 marzo 2012

Le poesie sono doni
improvvisi, non richiesti
agognati

E adesso ne vorrei uno
da dedicare a un coetaneo
che parte lasciandoci in dono
la sua definizione della Bellezza
come intuizione del divino,
un accendino prezioso
di scintille di felicità.

Se davvero avessi un angelo
con le sue ali di tiepido avorio
dischiuse sopra di me
come le tendine di una culla...

Un angelo, se solo avessi un angelo
a proteggermi dall'ansia della mia solitudine
di fronte alla grandezza del tuo mistero,
oh Dio!

Felice come un bambino
che deve andare alla fiera
il poeta attende la primavera
che sta arrivando:
gialle le gemme sui rami sono
già della forsizia
e in boccio le giunchiglie lung' il fosso,
le margherite incominciate
hanno a coprire il verde viscido
del prato e al marciapiede
le viole a ciuffi a chiudere le crepe
mentre i merli assidui fan le prove
all'albeggiare

‘Padre nostro’ nella notte

Sono un groviglio di fame di sete
di bisogno d’affetto di sesso un groviglio
che si contorce pulsante anelante
verso di te, o Signore.

Io sono tutto questo
e per questo non ti chiedo perdono
mentre fuori mugola il vento e soffia
nello scrosciar della pioggia:
Tu così mi hai voluta.

La pazza

Sono nata con quest'afflato di eternità
Che impedisce di esaurirmi nel presente
Rapportarmi alle altre creature
E condividere l'unicità delle quotidiane
emozioni

Per questo
Sul finire del giorno
Sono sola
Con i miei grandi occhi aperti
Sulla nebbia del vuoto

8 maggio

Come sarebbe vuoto
il mattino di maggio
se non ci fosse il merlo a cantare
e il cuculo in distanza a riecheggiare
e il pigolio dei nidi
nell'alloro e le prove di canto
e del concerto l'eleganza
e la misura
che il nostro mondo ha perduto
da Mefisto ingannato
col potere

Postfazione

In difesa delle emozioni banali

di Beatrice Battaglia

Tutti gli scrittori scrivono con un ascoltatore silenzioso in mente, un *alter ego* ideale pronto a condire quanto lo scrittore viene dicendo, seguendo fin nelle pieghe più recondite e addirittura aiutandolo a estrarre le sensazioni più ambigue, tanto attivo e sollecito da trasformarsi impercettibilmente in critico e non di rado addirittura *highbrow* e paternalistico. Pur non essendo mai quest'ultimo a prevalere (e per fortuna, altrimenti non avremmo pubblicazione), rimane tuttavia una presenza incombente da cui difendersi, com'è ben evidente nelle dediche e introduzioni, luoghi deputati a una difesa preventiva al fine di spingere i lettori dalla parte dell'*alter ego* ideale. Tale difesa, con l'implicita assunzione dell'atteggiamento di distacco proprio della critica, è in se stessa, prima ancora che una sempre doverosa professione di umiltà, un'innegabile ammissione di ansia riguar-

do alla capacità di coinvolgimento della scrittura; e questo sarebbe tanto più pregiudizievole per una poesia che, come quella raccolta in questo volume, si riconosca e si dichiari essenzialmente comunicazione emotiva.

Per non ‘offendere’ quindi la natura di questa poesia, la ‘difesa’ (a me affidata in veste di *alter ego* ideale) è posticipata, pur restando necessaria perché si tratta di poesia, secondo i criteri canonici, ‘femminile’ e per di più orgogliosamente femminile, vale a dire ‘sfacciatamente’ incurante delle valutazioni canoniche: e perché basate, come risaputo, su parametri ‘altri’ dal femminile e perché (anche condividendo l’assunto che la differenza tra maschile e femminile non esista in poesia, ma esista solo la poesia e basta) la Poesia è pur sempre stata riconosciuta e definita in base a categorie maschili – categorie che negano l’essenza del femminile con tanta ingiustificata determinazione da lasciar intravedere le radici profonde delle loro motivazioni affondate nell’invidia.

La paura che l’emozione spontanea, improvvisa e travolgente, l’emozione che t’impone di fermarti, qualsiasi cosa tu stia facendo, per scrivere, in una scelta affannosa e concitata delle parole e del loro susseguirsi, con il cuore che accelera i battiti; la paura che questa emozione “rovini” la poesia è una indicazione trasparente che suscita immediata indignazione per l’arbitrarietà delle motivazioni e poi ‘materna’ compassione per lo stato di infantile

impotenza da cui sono generate. Ebbene questa emozione che arriva spontanea (e che non c'è modo di provocare) insieme con l'obbligo, l'urgenza della comunicazione, questa si chiama ispirazione ed è all'ispirazione che è connaturata la fatica della scelta della parola, del ritmo che riflettano e comunichino la visione. Senza la coerenza, senza la presa soffocante della visione, senza che la visione "ti venga addosso", non c'è guida all'unicità dell'espressione verbale, non c'è lavoro che tenga. Il tanto invocato o meglio prescritto lavoro con la sua dura fatica è servo dell'ispirazione e dovrebbe essere superfluo dirlo.

Quello dell'ispirazione è uno stato di grazia che può durare un'ora, un giorno o anche di più, a cui si può tornare in seguito con la memoria per verificarne dal di fuori e a distanza (dal momento creativo) il deposito nelle immagini verbali e sonore e l'adeguatezza dell'espressione (ma nulla di veramente sostanziale si può aggiungere o togliere, solo qualche impercettibile colpo di lima o di luce o correzione sonora o musicale).

Passata l'ispirazione, la poetessa, come la Sibilla, non riesce a ricordare a memoria, per quanto si sforzi, la sequenza delle parole e ha bisogno della prima stesura. La prima stesura, pur nella consapevolezza che il lavoro non è finito, produce un senso di soddisfazione profondo, come dopo aver adempiuto a un compito di utilità essenziale, come dopo un parto. E non si può partorire a piacere o a

comando. Si possono fare dei bambolotti di tutti i tipi, ma non creature vive che camminano. Per fare delle creature vive ci vuol qualcosa di più della volontà, insegnava l'autrice di *Frankenstein* ai coetanei poeti romantici, spavaldi cultori della 'Mente'; e nemmeno basta la sola fatica. La fatica serve a mettere al mondo e a tirar su una creatura che esiste già, e di per sé non può creare nulla di vivo.

Ed eccoci al punto che è l'acme della ricorrente, più o meno esplicita, requisitoria contro la poesia femminile, alla natura, all'esperienza personale, all'autobiografia, che non equivalgono affatto al 'rifiuto dell'astrazione' (come si insinua da sempre), ma anzi ne sono l'imprescindibile punto di partenza, o meglio la condizione necessaria: per astrarre, qualunque ne sia l'impulso, bisogna partire comunque da una congerie di fatti concreti e veri, nel senso che abbiano la verità dell'esperienza personale, altrimenti si è nell'ambito del virtuale, del simulato, del tautologico. (Del rapporto astrazione-visione qui mi limito a dire che è inscindibile: non si può rifiutare l'astrazione; la visione, in quanto scintilla di epifania, è sempre in un certo grado astrazione, allegoria o simbolo, verità 'universale'. Se invece con astrazione si vuol dire 'matematicizzazione', allora si tratta di un'operazione volontaria, e, dal mio punto di vista, in quanto tale violenta e, in certo grado, sadica.)

È ovvio che, come sosteneva l'utopista Wells, anche la teoria ha la sua poesia, le sue emozioni poetiche, ed è questo l'ambito in cui i falsi poeti (falsi anche inconsapevolmente) possono più facilmente confondersi perché nell'ambito dell'astratto le parole possono costruire architetture strane, inusitate, imprevedute, stupefacenti, che possono apparire frutto d'ispirazione a chi non è poeta. Il poeta riconosce o sente sempre l'ispirazione poetica anche quando è di origine diversa dalla sua.

Un poeta può solo dire se una poesia è vera o falsa, nel senso se è frutto di una ispirazione autentica o no, ma non può sindacare sui temi, sui 'luoghi' da cui l'ispirazione scaturisce e arrivare addirittura a dichiararne *ex cathedra* alcuni (quelli simili ai suoi) più adatti o migliori, altri di seconda categoria o subalterni; e insegnare a questi 'inferiori' come si tratta la natura (vale a dire come distaccarsi da essa e quanto distacco mantenere), come si devono 'lavorare' i 'luoghi comuni' perché appaiano in una veste originale e ci sorprendano. Ma l'emozione da comunicare non è tanto quella della novità e della sorpresa; la novità e la sorpresa sono semmai solo un mezzo, un richiamo, un'evidenziazione sotto cui si ritrova un'emozione comune, ed è attraverso quell'emozione comune che si *comunica* ossia *condivide*; la poesia non si esaurisce nel linguaggio (che pure ne è lo strumento principale), nella novità dell'immagine, della metafora, ma nel ritrovare sotto la metafora

il sangue dell'emozione umana che scorre; e questo flusso vivo può essere raggiunto, come ben sappiamo, anche attraverso il linguaggio più semplice, attraverso una ballata, una canzonetta, una *zirudèla*.

Cosa o quanto ha a che fare con questo fine la dura fatica quotidiana? Come se la poesia fosse innanzitutto questione di allenamento! Senza ispirazione (del tutto estranea alla volontà) non c'è poeta, c'è solo un praticante, un verseggiatore, uno che fa delle cose simili alla poesia, che sembrano poesia, ma che non reggono alla prova della verità che consiste nel 'com-muovere' e comunicare nel senso etimologico dei termini. Non sarà mai la padronanza della tecnica a far di un artigiano un artista, ma, al contrario, è la vocazione, l'esigenza espressiva dell'artista, a imporgli di acquisire la conoscenza della *tèchne* dell'artigiano.

Dopo aver girovagato in libertà in quest'ambito (finora da me poco frequentato) della critica della poesia femminile e dei criteri canonici per valutarla e riconoscere quella di qualità superiore (!) o almeno degna di chiamarsi poesia, comincio a intravedere più chiaramente l'intrigante rapporto tra i *temi* sconsigliati come inferiori (la natura, gli affetti, l'autobiografia) e l'*esecuzione* prescritta del duro esercizio quotidiano. Il duro lavoro serve a farci allentare il rapporto con la natura, a 'educarlo', metterlo in prospettiva e farlo dipendere dal punto di vista assunto (già di distacco nella sua

potenziale varietà), vale a dire modificarlo e comunque sempre con l'effetto di allontanarci dalla fonte diretta delle nostre emozioni (precludendoci la famigerata spontaneità). L'atteggiamento verso la natura che ci viene consigliato, anzi prescritto, non è femminile; è sempre un atteggiamento di controllo (come ha ben dimostrato il grande Meyer Abrams), quando non di lotta e di prevaricazione. La guerra alla spontaneità, alla musicalità, "scoglio", "incaglio che fa dubitare della possibilità di una poesia di donna": ho abbastanza esperienza per riconoscere nell'accanimento contro qualcosa una spia della paura che essa ispira e per sapere che la paura è sintomo di estraneità e non conoscenza di qualcosa avvertita come indomabile o insuperabile.

Il rapporto delle femmine con la natura appare diverso in genere da quello dei maschi, più armonioso e meno doloroso, più felice. Anche senza ricorrere al supporto delle numerose socio-psicologhe che (a partire da Carol Gilligan) a questo tema hanno dedicato volumi, è evidente che i maschi piangono e si lamentano molto di più e tendono a tenerci lontane da un rapporto (di comunione così profonda) cui loro non possono accedere e che quindi ci *invidiano* (con buona pace di Derrida, Barthes e compagnia di mistificatori dell'*invidia penis*), e allora diabolicamente cercano di collocarci sul loro terreno, dove le nostre più autentiche caratteristiche appaiano difetti, e noi così veniamo

a trovarci (proprio come loro) in “lotta sanguinosa con noi stesse”, vale a dire con i nostri istinti profondi, definiti “cancri giovanili dell’estasi, dell’involuzione, dell’eccessivo lirismo” (per forza la giovane Margherita Guidacci si sentiva “organicamente irriducibile” rispetto ai canoni cui si sforzava di conformarsi).

Ma in base a quale autorevole metro il lirismo è eccessivo? e perché ci si deve astenere dall’estasi, o dal tornare indietro o dal ‘perdersi nell’onda sonora delle sensazioni’, ravvoltolarsi o sciogliersi dentro un’emozione? Perché questa (roba da Menadi) non sarebbe poesia; la poesia sarebbe quello che definiscono loro, ossia quello che a loro viene più congeniale. Il lavoro e la fatica come destino del poeta maschio, un ulteriore motivo per lamentarsi.

Basta esaminare questo canone per esempio in una celebre, emblematica e ancor rispettata formulazione (come rileva Ambra Zorat) – “La massa inerte, spessa, grigia, delle frasi già fatte, delle parole già dette, va traforata pazientemente, come una dose di calcare indigesto, *vinta* a poco a poco con la costanza e con l’astuzia, perché alla fine se ne liberi, se ne svincoli un principio, una forma di personalità” – per toccare con mano la totale assenza se non di amore, di rispetto per la parola, materiale inerte, grigio insignificante che va manipolato, piegato, costretto addirittura raggirato, al fine di fargli es-primere (*pardon!* l’asserita inerzia

impone un cambio di soggetto), al fine che ne venga fuori, ne nasca un principio di personalità, un qualche cosa di vivo. Mi viene in mente il quadro preraffaellita “Take your son, Sir”, le parole sono qui considerate proprio come il corpo femminile, terra inerte e amorfa per non dire insulsa, che bisogna ‘convincere’ a partorire (qualcosa che non gli appartiene).

Può anche darsi (ed è comprensibile) che sul piano della ‘creatività’ quello della scrittura sia un *bisogno* più maschile che femminile, ma a far davvero Poesia la scrittura così intesa (come atto di forza e di volontà) non basta senza l’ispirazione; mentre è vero il contrario, come ben hanno mostrato in passato le improvvisatrici; e del resto non è certo per caso che l’ispirazione sia sempre stata concepita femmina, a partire dalle Muse, agli oracoli, alle Sibille, anche se, proprio per ciò, più che spesso accostata alla confusione, all’incomprensibilità, alla follia.

Perché dunque dovremmo continuare a conformarci ai loro criteri (a meno che non li condividiamo)? Solo per essere prese in considerazione e magari anche lodate e incoraggiate a proseguire sulla strada che ci allontana dalla fonte della nostra ispirazione?

Non dovrebbe essere più come nei secoli passati in cui neanche una poetessa affermata come Anna Letitia Barbauld (1743-1825) poteva permettersi di fare un passo fuori dal recinto tematico senza

essere messa immediatamente a tacere sotto un cumulo di ridicolo, o nemmeno un successo europeo come Ann Radcliffe (1765-1823) poteva esprimere impunemente la sua femminilità nei contenuti e ancor più nello stile senza essere ben presto censurata con un'etichetta di incolta e disordinata tanto insistita da farla a malapena ammettere nelle recenti antologie della riscoperta poesia femminile romantica.

Sarebbe interessante studiare la storia della scrittura femminile dal punto di vista della lotta condotta dai recensori al "sentimento" e alla spontaneità e parallelamente la storia dei plagi, più o meno confessati, da parte dei poeti maschi, (come nel caso della citata Radcliffe, imitata e copiata da Scott, Byron, Shelley, Keats, Browning, e molti altri); e addirittura illuminante sarebbe ripercorrere come e perché l'aggettivo "sentimentale" ha acquisito le connotazioni negative o meglio spregiative in riferimento alla poesia femminile.

Capisco che queste considerazioni possono apparire naïve, se non superflue alle donne che scrivono poesia o critica sulla poesia, ma rimane il dato di fatto che a tutt'oggi in Italia agli esami di maturità sono gli estensori di questi canoni *non* (quando non *anti-*) femminili a rappresentare agli occhi dei giovani la Poesia e che anche all'università un corso sulla poesia femminile è considerato, anche da docenti donne, solo un'integrazione che

non può certo sostituire un corso sui grandi dell'epoca.

Desde da Bagni rivendica temi, stile, tutte quelle caratteristiche del femminile criticate, compresa la così etichettata banalità.

Cosa significa *banale*? Noto, scontato, triviale, di uso comune, privo di originalità? Nell'era del nuovo, supernuovo, ultra-super-extra nuovo' (come dice Fredrick Jameson) dimentichiamo di pensare che gli spregiati luoghi comuni, gli stereotipi, sono sempre stati (almeno fino all'era della pubblicità *hightech*) testimonianza di una originaria esigenza comune cui sia pure inconsapevolmente continuano a rispondere; i nostri Poeti invece non vogliono provare i sentimenti, le emozioni 'di tutti', ma ambiscono a distinguersi e primeggiare per originalità sui comuni mortali.

Da questo punto di vista la banalità si rivela un'altra etichetta dispregiativa posta sulla strada che porta all'essenza della poesia femminile; perché banale (per la poesia femminile di cui sto parlando) ha invece l'accezione positiva di 'ovvio', 'riconoscibile/sentito da tutti', 'comune', quindi 'corale' poiché riferito ad un'emozione primaria che la poetessa trae dall'indistinzione e dall'oblio dell'abitudine per riaccenderla e illuminarla in modo che ogni lettore/ascoltatore, riconoscendola, possa partecipare vestendola dei nuovi colori della propria esperienza individuale.

Tra gli aspetti della poesia di Desde da Bagni dominante è l'istinto a cantare il Bene, la Felicità, il piacere, il superamento dei contrasti, dei conflitti; e anche quando il dolore inonda la scena come principale fonte d'ispirazione, permane sempre, impermeabile, un nucleo positivo/vitale, di pazienza e resistēza, volto al dopo, come per esempio in *Come da sangue di Stige...* (in cui la poetessa affronta senza soccombere la follia della realtà atroce in cui si trova immersa).

Un tale istinto alla resistenza (denigrato come passività, inerzia, masochismo) è connaturato al senso panico e panteistico di appartenenza alla natura e l'ispirazione creativa è manifestazione dei momenti epifanici in cui questo senso di appartenenza e di collegamento armonico anche nella sofferenza, si rivela più forte, e quindi risolutivo e salvifico.

Tra i 'difetti' di solito imputati alla poesia femminile solo uno Desde da Bagni certamente non ha: la 'superficialità', quando non la 'sciatteria', che si accompagna alla 'mancanza di cultura' spesso attribuita alle scrittrici. Ogni singola parola è per lei come una pietra preziosa carica di un suo significato e di una sua aura che, in quanto prodotto vivo della sua storia etimologica, sociale e letteraria, appaiono gravidi di imprevedibili, impreviste potenzialità; certo, sono le parole del linguaggio

gio patriarcale (perché quel linguaggio sappiamo), ma (percepite, imparate e poi) usate da una donna in modo femminile, orgogliosamente femminile, senza soggezione di alcun genere.

Che rende poeti non è ovviamente solo o tanto la sensibilità poetica e quindi l'emozione, che è un dono comune all'umanità; è l'impulso a tradurla in parola, a comunicarla; e l'ispirazione è in quel momento in cui s'intravede la visione insieme con la sua o le sue parole.

Le parole vengono spontanee dalla cultura del poeta, e così si presenta, anzi s'impone una parola come per esempio 'mondo *teodoro*' o come '*loico* Satana' – parole che *sono* la visione, emblema polimorfo e metamorfico delle potenzialità espressive di quella parola: la prima – *teodoro* o 'dono di Dio' – dove l'iniziale greca del nome di Dio riverbera, nella sua composita ricchezza sonora, lo sfondo dorato delle icone e dei mosaici per ribadirlo con le associazioni delle sillabe *oro*: l'età dell'oro, le isole felici, le spiagge dove 'dolci maturano i frutti e fresche sgorgano le sorgenti', la natura con tutti i suoi doni, dipinta dai pittori (Tiziano, Claude, Renoir...) e cantata dai poeti, dal cantico delle creature alla canzone di Modugno, fino al 'paradiso' personale che ognuno visualizza a suo modo. La seconda – *loico* – con la sua associazione dantesca, evoca la menzogna, Gerione e l'inferno con i suoi demòni dalle nere ali nervate e aguzze del Dorè, Mefistofele di Marlowe che por-

ge la sua penna gocciolante di sangue o il Satana di Milton che abbandona sdegnoso il paradiso fidente nell'onnipotenza della mente.

Per Desde Da Bagni le parole sono gravide di vita, colore, suono, musicalità, pronte ad emergere dalla foschia policroma e polifonica in cui sono immerse per prodursi sulle scena davanti al poeta in una prova (più o meno lunga) di movimenti, scorci, combinazioni, abbinamenti, pose provocanti, seducenti, svianti; un processo di messa a fuoco (più o meno snervante) per arrivare alla versione giusta, alla parola, al ritmo, che si sovrappongano più esattamente possibile alla visione in modo che la parola sia visione e viceversa.

Oltre che una loro storia (o forse proprio per questo) le parole hanno una loro personalità, un loro talento, una loro arte e quindi una loro ostinazione, e talvolta si sfidano per imporre la loro versione oppure è una stessa parola che si presenta con più di una versione, attirando il poeta in suggestive variazioni, anche pericolose, perché spostano (anche se solo impercettibilmente) il fuoco della visione nell'ambito del non sentito, del non autentico, quindi del non sincero, dell'ingannevole. (E questo è il celebrato ambito dell' 'invenzione' – ambito per certi versi 'obbligato' di esperienze vicarie, in cui la parola 'inventare', tradendo il suo significato originario di 'trovare' o 'imbatte-si', usurpa quello di 'creare'. La 'fantasia creatrice' o *imagination* sale ai fasti canonici quando

l'‘occhio mentale’ spodesta l'‘occhio naturale’, proprio secondo la tecnica con cui Satana si prepara a sostituire il paradiso.)

In questo ‘dramma’ in scena tra la parola e la visione, il poeta è totalmente assorbito, inchiodato in quello che è comunque uno stato di grazia, di orgoglio e gratitudine per il dono di questo lampo di epifania e insieme il senso di soddisfazione e di utilità nell'adempimento dell'esigenza della comunicazione (*Il canto degli uccelli*).

Con le sue parole il poeta suscita o meglio risveglia emozioni comuni e così collega/unisce i suoi lettori/ascoltatori in un'emozione comune. Leggere poesia diventa come pregare, un sentire insieme e al tempo stesso individuale, poiché come spiega bene il filosofo Lyotard, ognuno lega l'emozione alla forma della propria esperienza, ma nel condividere questa emozione primaria (o ‘banale’) si ha il senso salvifico di far parte di ‘questa bella d'erbe famiglia e d'animali’; per esempio in *Nelle albe d'estate* e in *Solitudine* a salvare la poetessa dall'abisso della follia indotta dall'isolamento e dalla solitudine è questo epifanico sentirsi partecipe di un destino comune agli animali tutti nella natura e nel mistero.

A questo fine corale le parole comuni, le frasi fatte – categoria composita, variegata, ricca anche, come le erbacce infestanti, di misteriose potenzialità benefiche – svolgono una funzione primaria. Appiattite dall'uso, più che tormentarle e traforar-

le per far loro esprimere qualcosa di nuovo, Desde Da Bagni preferisce restaurarle, scrostarle, restituirle al loro significato originario o a significati successivi, ma sempre al fine che sia la parola in salute (nella sua corporeità spaziotemporale) a prendersi la scena. Per esempio, in *Il peccato dei figli* l'aggettivo *infame* si riprende il suo significato etimologico grazie anche al *nameless* dell'epigrafe di un grande "poema epico" che celebra la natura [*I misteri di Udolpho*]: l'azione che 'non ha un nome', 'indicibile', è quella compiuta contro la natura che è il Passato, l'Origine; ed è all'interno della dimensione di questo 'peccato' che le parole *strazio e cuore* perdono la loro 'banalità' per riverberare una ben più ampia risonanza epocale che, giustificando il rimorso, facilita il riconoscimento della sofferenza individuale come normale. In *Nelle albe d'estate* l'espressione 'è tutto ok' ha un potere massimo di rassicurazione, più che per il significato letterale, proprio per il fatto di essere un luogo comune che, in quanto tale, oltre alla risonanza corale, non può non rievocare in ognuno il superamento di un momento traumatico e il ritorno alla normalità.

Della biografia di Desde Da Bagni mi limiterò a suggerire un ritratto impressionistico, del tipo di quello offerto da Talfourd (il biografo di Ann Radcliffe) ai suoi lettori invitandoli a guardare attraverso gli occhi della "grande poetessa della narra-

tiva romantica”: Desde Da Bagni è l’essere umano che ha provato le emozioni qui evocate e che ogni poesia ci invita a condividere come epifanie del mito che vive nell’istinto umano e si manifesta nei nostri sogni, nei nostri desideri, nelle nostre paure. Proprio per questo il titolo *Goccioline di mito*, piccole gocce di *romance* ossia, come diceva Frye, di “epica della creatura”, goccioline di rugiada che riflettono la luce di momentanee epifanie.

Il poeta è, per riprendere la metafora del pregare, un sacerdote, portato a intuire il Divino e a comunicarlo attraverso le sue intuizioni; e questo è il suo vero compito, di cui non possiamo dire i limiti e tantomeno le regole! [*A Lucio Dalla, I poeti sono buoni*]. *Luna luna* contiene un’intuizione profonda, ma potrebbe esser tacciata di essere ‘consolatoria’ o ‘edonistica’ poiché la poesia femminile è accettata preferibilmente quando esprime difficoltà e sofferenza, e questa ‘goccia’ di poesia riflette invece un momento catartico, raggiunto attraverso sensazioni di benessere fisico così totale e profondo da estendersi all’eternità ed assorbire la paura della morte.

I luoghi di questa ‘epica’ della vita femminile: l’innamoramento, la casa, la gravidanza, i figli, l’abbandono, l’umiliazione, la gelosia, la solitudine, la memoria, la scrittura. I nomi delle grandi figure mitiche sotto cui queste poesie sono state raggruppate vogliono adeguarsi al concetto di poesia che si è tentato di descrivere, e insieme rie-

cheggare la consapevolezza/fede della vitalità del mito nella vita quotidiana, nei nostri istinti, nei nostri bisogni ossia nella voce della natura, che proprio nel corpo femminile celebra i grandi riti delle realtà concreta e della verità.

Innegabile che nella nostra cultura patriarcale l'orientamento predominante non sia certo di amore per la natura: celebrati dal canone sono i poeti e scrittori che vogliono tenerla a freno, regolamentarla se non combatterla, lamentando la sua durezza, insensibilità, ostinazione, le sue 'zanne e artigli insanguinati'. Che a mostrare amore per la natura si sia presi in giro e compatiti lo riconosceva Orwell in un saggio in difesa del rospo comune, riassumendo tutte le motivazioni da sempre messe in campo contro la natura e quindi contro le caratteristiche femminili. Poiché è il nostro rapporto con la natura che genera tutte le discriminazioni, questo rapporto è definito banale, sentimentale, edonistico, musicale; dovrebbe essere di contrasto, di conflitto, lacerante, doloroso, per apparire interessante. Come da grande romanziera ha ben riassunto Forster, nella Megamacchina patriarcale la natura consentita sarà solo quella consumabile a distanza attraverso il video.

Voglio quindi concludere ribadendo, come critico, la mia posizione eretica, anzi aggravandola aggiungendo che poesia femminile come questa di Desde Da Bagni ha una sua tradizione a partire almeno da Ann Radcliffe.

Per esempio, *Titania*, scritta molti anni fa, è stata poi così intitolata in omaggio a *Titania to Her Love* della Radcliffe poiché appare sorprendentemente simile nel tipo di visione: è un canto dove eros, vitalità, giovinezza si espandono in una serie di quadri (che rispondono alle caratteristiche serie radcliffiane di *dove* e *quando*) in cui si manifesta tutta la creatività dell'eros femminile nel godimento della bellezza della natura e che culmina in un canto finale, un invito che è una promessa (non destinato come quello delle ninfe carducciane a restare inascoltato). In *Ofelia* un'altra caratteristica 'radcliffiana' di Desde Da Bagni: la musicalità, la tendenza a trasferire il sentimento personale in una ballata (che è in fondo un piccolo *romance*).

In questi versi di *The Sea-Mew* (passata inosservata tra materiali eterogenei pubblicati postumi) è riassunta l'essenza di questa poesia femminile, che ai recensori contemporanei sarebbe certo apparsa scandalosa, per la vitalità prorompente, il desiderio esplicito di libertà, di volare alto, di sfida, di lotta, di solitudine, ma soprattutto per la mancanza di timore e di umiltà, in una parola per la sicurezza e fiducia in se stessa.

*Forth from her cliffs sublime the sea-mew goes
To meet the storm, rejoicing! To the woods
She gives herself; and borne above the peaks
Of highest head-lands, wheels among the clouds,
And hear Death's voice in thunder roll around,*

*While the waves far below, driven on the shore,
Foaming with pride and rage, make hollow moan.
Now, tossed along the gale from cloud to cloud,
She turns her silver wings touched by the beam,
That through a night of vapours darts its long
Level line; and vanishing 'mid the gloom,
Enters the secret regions of the storm;
But soon again appearing, forth she moves
Out from the mount'nous shapes of other clouds,
And, sweeping down them, hastens to new joys.
It was the wailing of the deep she heard!
No fears repel her, when the tumult swells,
Ev'n as the spirit-stirring trumpet glads
The neighing war-horse, is the sound to her.
O'er the waves hovering, while they lash the rocks,
And lift, as though to reach her, their chafed tops,
Dashing the salt foam o'er her downy wings,
Higher she mounts, and from her feathers shakes
To shower, triumphant, As they sink, she sinks,
And with her long plumes sweeps them in their fall,
As if in mockery; then, as they retreat,
She dances o'er them, and with her shrill note
Dares them, as in scorn.*

*[...] with thee I'd fly
To the free waters and boundless skies,
And drink the light of heaven and living airs;
Then with thee haunt the seas and sounding shores,
And dwell upon the mountain's beaked top,*

*Where nought should come but thou and the wild
winds¹*

1 [*The Sea-Mew* in *The Poetical Works*, vol. 2] Staccandosi dalle sue alte scogliere il gabbiano (femmina) va incontro alla tempesta, felice! Va verso i boschi e al di sopra delle cime più alte volteggia tra le nubi, e ode la voce tonante della Morte rimbombare intorno, mentre giù lontano le onde trascinata a riva schiumanti di rabbia e di orgoglio mandano un cupo lamento. Ora sbattuta di nuvola in nuvola nella tempesta volge le ali d'argento toccate dal raggio di luce che attraverso una notte di vapori lancia la sua lunga linea retta; e svanendo nell'oscurità entra nelle segrete regioni della tempesta; ma subito riappare uscendo dalle montuose forme di altre nubi per discenderne veloce e affrettarsi verso nuove gioie. Era il lamento dell'abisso che sentiva! Nessun timore la trattiene: quando aumenta il tumulto, come l'incitante tromba di guerra arreca gioia al cavallo che nitrisce, lo stesso effetto produce il suono su di lei.

Sospesa sull'onde che flagellano gli scogli e si sollevano quasi a raggiungerla con le rabbiose cime, lanciando schiuma salata sulle sue morbide ali, più in alto sale e dalle piume l'acqua scrolla, trionfante. Come s'abbassano, essa s'abbassa e mentre ricadono le sfiora con le lunghe piume, come per scherno; poi, quando si ritirano, danza sopra di esse e con il suo verso acuto le sfida, quasi sprezzante.

[...] con te vorrei volare alle acque libere e ai cieli sconfinati e bere la luce del firmamento e dell'aria viva; poi con te andar in cerca di mari e di spiagge sonanti e abitare sulla cima aguzza della montagna dove altri non giunge che tu e i venti selvaggi.

Riferimenti bibliografici.

M. Abrams, *Natural Supernaturalism*, London, OUP, 1971. C. Barbarulli e L. Brandi, *La biografia di un'idea*, in A.M. Crispino (a cura di), *Oltrecanone. Per una cartografia della scrittura femminile*, Manifestolibri, Roma 2003, pp. 83-112. Y. Cameron-Klangwisan, *Jouissance*, thesis Ph. D, Auckland U. of Technology, 2012. A. Cortellessa, "Poesia delle donne?", «Nuovi poeti italiani 6» 6 settembre 2012. (Pubblicato da *Le parole e le cose*). L.M. Crisafulli (a cura di), *Antologia delle poetesse romantiche inglesi*, Roma, Carocci, 2004. L.M. Crisafulli e C. Pietropoli (a cura di), *Le poetesse romantiche inglesi*, Roma, Carocci, 2002. J. Derrida, *Sproni. Gli stili di Nietzsche*, Adelphi, 1991. E.M. Forster, *La Macchina si ferma* (1909), Editrice Nord, 1985. N. Frye, *La scrittura secolare*, Bologna, il Mulino, 1978. C. Gilligan, *Con voce di donna*, Milano, Feltrinelli, 1987. R. Graves, *I miti greci* (1955), Milano, Longanesi, 1979. M. Guidacci, *Poesia italiana contemporanea* (1909-1959), a cura di G. Spagnoletti, Parma, Guanda, 1964 [p. 660, ora in M. Guidacci, *Prose e inter-*

viste, a cura di I. Rabatti, Pistoia, Editrice CRT, 1999, p. 115]. F. Jameson, *Il postmoderno*, Milano, Garzanti, 1989. J. Labbe, *Romantic Visualities: Landscape, Gender and Romanticism*, Palgrave, 1998. J.F. Lyotard, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, Milano, Feltrinelli, 1987. J. McGann, *The Poetics of Sensibility, A Revolution in Poetic Style*, Oxford, Clarendon Press, 1998. A. Merini, *Vuoto d'amore*, Torino, Einaudi, 1991. E. Montale, *Sulla poesia*, Milano, Mondadori, 1998. G. Orwell, "Pensieri sul rospo comune" (1946) in George Orwell, *Tra sdegno e passione*, a cura di E. Giachino, Milano, Rizzoli, 1977. E.A. Poe, *Il principio poetico* (1850), in *Il corvo e tutte le poesie*, Roma, Newton Compton. A. Radcliffe, *La foresta perigliosa* (1793), Milano, Ferrario, 1863; *I misteri di Udolpho* (1794), Roma, Theoria, 1990; *The Poetical Works of Ann Radcliffe*, London, Colburn, 1834. F. Restaino e A. Cavarero, *Le filosofie femministe*, Milano, B. Mondadori, 2002. P.B. Shelley, *Difesa della poesia* (1821), Pisa, ETS Ed., 2004. T.N. Talfourd, vedi Battaglia, B., *Paesaggi e misteri. Riscoprire Ann Radcliffe*, Napoli, Liguori, 2007. A. Tennyson, *In memoriam* (1849), Torino, Einaudi, 1975. H.G. Wells, *Un'utopia moderna* (1905), Milano, Mursia, 1990. A. Zorat, *La poesia femminile dagli anni 70 a oggi*, tesi di dottorato, U. di Trieste, 2009.

